

LA SECONDA GUERRA MONDIALE DI ENRICO

Con la pancia piena di prelibatezze natalizie, il giorno di Natale il nonno Enrico ed io ci sediamo tranquillamente su due sedie e lui inizia a raccontarmi con tanta enfasi tutto quello che si ricorda sulla sua seconda guerra mondiale, iniziando così:

«Mi chiamo Enrico, ho 77 anni e sono nato il 26 luglio del 1939 a Reggio Emilia. Io non mi ricordo dove ero il giorno della Liberazione, perché ero bambino, ma vagamente ho memoria che era un giorno di festa, in cui tutti si abbracciavano e si baciavano: erano tutti felici e contenti.

In quei pochi anni in cui vissi veramente la guerra, ci sono stati due eventi che mi hanno segnato molto: il primo è avvenuto in un giorno qualsiasi, ero andato nei fossi a pescare con due miei cugini più grandi di me. Ad un certo punto uno dei due mi chiama allarmato, perché aveva trovato una persona con le mani legate col filo di ferro e quattro buchi nello stomaco: lo avevano giustiziato.

Il secondo è avvenuto durante una delle tante volte che passò “Pippo”, un aereo militare che sorvegliava la zona e che, se intravedeva qualche luce, mitragliava a terra o sganciava bombe: a un certo punto scattò l’allarme e allora era abitudine per noi residenti di Mancasale correre nelle stalle, non si sa il perché, forse per il motivo che ci radunavamo in molti e ci sembrava così di essere più protetti... il problema era che, se avessero sganciato una bomba sulla stalla, saremmo morti tutti. Udita la sirena, mia madre chiuse la porta a chiave, mi prese per mano e scappammo attraverso i campi verso la stalla, che era a circa 300/400 metri da casa mia. A un certo punto cominciarono i bombardamenti e sentii il fischio di una bomba esplosa vicino a noi; io con lo spostamento d'aria volai su un gelso e sentivo mia madre dal fosso che mi chiamava: “Enrico, dove sei?!”. “MAMMA!!! Mamma sono qui, sono sull'albero!”, risposi io.

Questi sono ricordi che non mi dimenticherò mai, perché vedere persone giustiziate, sentire un fischio di una bomba esplosa a poche centinaia di metri da me e patire la fame a soli sei anni ti fanno crescere velocemente e ti fanno ripudiare istintivamente la guerra.

Mio padre mi diceva spesso che la guerra sarebbe finita nel giro di poco tempo, anche se non si aveva la certezza dell'anno. Noi speravamo che terminasse il prima possibile e quando accadde fu una immensa gioia per tutti.

La gente aveva paura, si sentiva in pericolo e, tutte le volte che passava Pippo, c'era sempre il terrore che sganciasse una bomba.

Durante la guerra le famiglie si aiutavano per passare quei momenti difficili: in casa di mio padre e dei suoi fratelli una volta due persone chiesero alloggio a mio nonno, il quale li fece accomodare, diede loro da mangiare e poi preparò anche una camera da letto per la sera.

Terminata la guerra, mio nonno materno, che era un contadino, aiutò un ragazzo tedesco, che gli chiese, piangendo e supplicandolo, se per favore lo poteva aiutare a nascondersi, perché, se lo avessero visto i partigiani, lo avrebbero ucciso. Ricordo che era giovanissimo, forse ventenne e mio nonno, preso dalla compassione, lo nascose dentro una botte, un tempo usata per fare il verderame, un disinfettante che veniva dato alle viti, ed è stato lì più di una settimana: alla sera usciva, mio nonno gli dava da mangiare, poi lui tornava dentro la botte, perché aveva paura di essere scoperto. Passato quel momento critico, dopo circa quindici o venti giorni lui se ne andò. Ma la cosa che mi sorprese di più fu quando, quindici anni dopo, il soldato tedesco tornò per ringraziare i miei nonni dell'ospitalità ricevuta.

Un altro aspetto molto duro della guerra fu la fame. Io, che ero fortunato, potevo permettermi qualche pezzo di pane bianco, perché mio nonno faceva il contadino, altrimenti mangiavo il pane nero, duro, castagnaccio, cipolle e polenta.

Oltretutto io appartenevo ad una famiglia non troppo povera, perché mio padre lavorava alla Emiliana, l'attuale Enel, e tutti i mesi portava a casa lo stipendio, riuscendo così a mantenere la famiglia. Insomma, noi eravamo abbastanza privilegiati, perché in casa nostra non è mai esistita la disoccupazione. Anche in tempo di guerra mio padre ha quasi sempre lavorato, solo due o tre volte ha interrotto, perché erano stati bombardati alcuni capannoni dello stabile dove lavorava.

Mio padre aveva avuto la fortuna di essere stato esonerato dalla guerra, perché era l'unico rimasto di quattro fratelli che in parte erano andati a combattere, inoltre uno di essi era cieco e mio padre era considerato il capofamiglia e probabilmente è per questo motivo che lo hanno lasciato a casa.

Dopo la guerra la scuola era libera, come adesso, non più influenzata dal fascismo: oramai non si facevano differenze, ci aiutavamo, era passato il momento critico, per cui eravamo tutti amici. Inoltre, dopo il conflitto la vita delle persone è cambiata moltissimo, perché la gente aveva voglia di vivere, cominciava il benessere e ci fu un cambiamento notevole: tutti erano felici e contenti, avevano il lavoro, insomma il futuro si prospettava molto bello, non più segnato dalle rinunce e dai sacrifici, come in tempo di guerra».

Questo è ciò che mio nonno si ricorda della guerra: sebbene sia nato nel 1939, anno d'inizio del conflitto, i pochi ricordi che ha sono sufficienti per capire come quegli anni fossero stati difficili, vissuti con la paura quotidiana della morte, della fame e dei bombardamenti.

Da questa testimonianza sembra che solo i politici e i capi di governo volessero la guerra per sete o equilibri di potere, ma le persone semplici (i civili) si aiutavano reciprocamente senza badare alla nazionalità, al colore della pelle o ad altri fattori. Ho capito che la guerra è una tragedia che può colpire tutti, ricchi e poveri ed è proprio dentro questo sconforto che non bisogna perdersi d'animo e continuare ad aiutarsi, perché una sola persona può fare ben poco, ma uniti si può fare la differenza.

Mattia Montecchi